

LA PORTA CHIUSA



Introduzione di Giulia Martini

Marco Praga



MACABOR

Lilium

Collezione di teatro

1

Marco Praga

La porta chiusa

Introduzione di
Giulia Martini

Macabor

2018 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

Un'insormontabile reticenza.

La drammaturgia dialogica di Marco Praga.

*N'insistez pas, je vous le répète.
Vous me prierez inutilement ; je ne dirai rien.*
(Henry Becque, *Michel Pauper*)

«C'è una porta chiusa davanti a me. Bisogna aprirla, altrimenti soffoco, altrimenti muoio soffocato»: è la battuta che dà il titolo alla commedia in tre atti di Marco Praga, sapientemente costruita intorno ai motivi conduttori dell'incertezza e dell'agnizione, dell'attesa e della partenza. Motivi scaturiti, a loro volta, da quelle poche, ineliminabili domande di senso che regolano tanto la vita quanto l'arte: chi siamo, verso dove stiamo andando.

Domande che non avrà mancato di farsi Marco Praga, (figlio dello scapigliato Emilio Praga), autore, fra le altre, delle fortunate commedie *La crisi* (1889), *La moglie ideale* (1890) e *Le vergini* (1904), quindi morto suicida nel 1929, quasi settantenne.

In *La porta chiusa* (1913), chi si pone queste domande di senso è Giulio Querceta, tipico-atipico adolescente cosciente che le cose del mondo non sono come sembrano; non a caso, la sua prima battuta, in risposta alla cugina Mariolina che ambigualmente domanda – «È questo?», è – «No, Mariolina, non è questo». E ancora, a lei che controbatte, mantenendo intatta l'ambi-

guità di fondo – «Ma allora?», Giulio replica – «Non so dirti». Ed ecco come, nel giro delle prime quattro battute, emergono i problemi portanti del testo: l'identità e la reticenza – o meglio, la reticenza dell'identità.

Il problema del dire, declinato nella modalità del non-dire, riguarderà infatti indistintamente tutte le otto maschere – persino la cameriera, Cristina, che a un certo punto viene mandata a chiamare un personaggio che invece non arriverà (e che quindi, presumibilmente, non chiama).

Non sarà certo un caso se la sopracitata battuta eponima di Giulio chiude un discorso di otto righe, in cui i verbi «dire» e «capire», «parlare» e «sapere», sono ripetuti ben tredici volte, quasi sempre preceduti da una negazione:

“Senti, non hai nulla da dirmi. Se mi sono lasciato trascinare quassù è perché io devo parlarti. Tu non hai nulla da dirmi. So. Basta quello che so. Quello che non so, non mi riguarda, non voglio saperlo, non debbo saperlo. Io devo dirti. Che voglio andarmene via, che ho bisogno di andarmene via. E se non capisci questa necessità assoluta, non so che dirti. Ma non è possibile che tu non capisca. Devi capire e aiutarmi. Questo ti chiedo. Lo chiedo a te, adesso. Adesso tocca a te. C'è una porta chiusa davanti a me. Bisogna aprirla, altrimenti soffoco, altrimenti muoio soffocato. Capisci?”

Da questo breve estratto emerge anche l'altro grande tema della commedia: il viaggio. Desiderato da Giulio e respinto da tutti: un viaggio che incombe come una minaccia, ora proposto ora respinto, quindi riproposto e infine accettato, nell'eterno scontro fra volontà individuali e destini generali.

Meta del viaggio è la solita terra lontana, esotica e naturalmente misteriosa, come emerge fin dalla prima occorrenza testuale: «un paese che non so neppure dove sia. La Lucesia». A pronunciare questa battuta è Don Ludovico, personaggio esemplificativo di quel «delirio d'immobilità», per dirla con Montale, in cui sembrano confinati senza soluzione di esito tutti i soggetti in scena; proprio a Don Ludovico, infatti, si deve uno dei passaggi più sottili del testo, a cui Marco Praga sembra affidare il senso recondito dell'intera opera:

“Io ho paura di niente. Dovevo andare a Milano; mi hanno chiesto: “vuol venire in automobile?” ed io ci vado. E quando ci sarà l'aeroplano, andrò in aeroplano, salvo divieto del vescovo. Che ne dici?”

Non a caso, questa domanda finale, «Che ne dici?», rimarrà senza risposta: vuoi perché «[a]i nostri tempi si ritorna sempre»; vuoi perché «[c]i sono delle verità impertinenti», intorno alle quali conviene tacere.

Naturalmente il viaggio di Giulio verso la Lucania non si realizza mai, all'interno della rappresentazione: che anzi finisce proprio quando quello dovrebbe cominciare, alla stregua di una *recherche*.

Si dirà allora che Marco Praga preferisce il movimento all'evento, l'evocazione all'azione, la tensione al gesto – come del resto si capisce anche solo dall'ultima battuta: «Giulio!... Giulio!... Giulio mio!». E si parlerà, per *La porta chiusa*, di drammaturgia dialogica, per cui il dramma – che riguarda, come si è accennato, le domande di senso della vita di tutti da sempre – si giocherà nella misura del dialogo: di quanto è stato detto, o meglio, taciuto.

Giulia Martini

Al mio caro amico Palmiro Jemolo

M. P.

Personaggi

Giulio Querceta, *20 anni*

Bianca, *madre di Giulio*

Mariolina, *cugina di Giulio*

Ippolito Querceta, *padre di Giulio*

Decio Piccardi, *amico di casa*

Don Ludovico, *curato*

Maurilio, *50 anni, domestico*

Cristina, *cameriera*

Nella villa di Ippolito Querceta, nei dintorni di Varese. Epoca presente.

(Questa commedia fu rappresentata per la prima volta al Teatro Manzoni di Milano, il 24 gennaio 1913. Interpreti: Tina di Lorenzo, Jole Piano, Egloge Calindri, Febo Mari, Giuseppe Sterni, Armando Falconi, Camillo Pilotto e Antonio Valenti.)

ATTO PRIMO

Salone terreno nella villa d'Ippolito. Una grandissima apertura nella metà a destra della parete di fondo dà nella sala del biliardo, la quale forma col salone pressoché un solo ambiente. La parete di fondo del salone, dal mezzo verso sinistra, è a semicerchio, e tutta a vetri, attraverso i quali si vede il giardino. Una parte di questa vetrata si apre a due battenti, così che dal salone si può uscire nel parco. Nella parete di sinistra, in primo piano, vi è una porta che conduce agli appartamenti terreni. Di contro, nella parete di destra, v'è un ampio camino. L'addobbo è assai ricco e di molto buon gusto. Quasi nel mezzo del salone è una grande tavola rettangolare, posta così che i lati più lunghi stanno paralleli alle pareti laterali della scena, e i più brevi paralleli alla ribalta. Addossato alla tavola, e rivolto verso il camino, v'è un ampio soffice divano; dal lato opposto della tavola una poltrona. Sulla tavola, ch'è ricoperta da un ricco tappeto, sta una lampada a colonna dall'ampio paralume; un vaso di fiori, qualche ninnolo, dei volumi, delle riviste. Sul caminetto stanno due lampadari, e dinnanzi ad esso due ampie poltrone. — A sinistra, entro la curva della vetrata, un pianoforte a coda, con la tastiera verso la ribalta. Un'altra lampada sta sul pianoforte. In fondo, contro il muro, nel breve tratto di parete che sta tra l'apertura che dà nella sala del biliardo e il cominciamento della vetrata, v'è una tavola da gioco, chiusa. Nella sala da biliardo, in fondo, in faccia al pubblico, una porta che dà in un'altra sala; a sinistra una porta

— finestra che dà nel giardino. Il pubblico deve vedere metà del bigliardo e una delle lampade che lo illuminano. Nella sala del bigliardo vi è anche l'apparecchio del telefono, invisibile al pubblico ma posto vicino allo stipite della grande apertura.

Delle bellissime grandi stampe sobriamente incorniciate pendono alle pareti. È una sera di settembre. Tutte le lampade sono accese. Attraverso la vetrata s'intravede il giardino, illuminato dalla luna. All'aprirsi del sipario, Bianca sta seduta sulla poltrona ch'è accanto alla tavola, volgendo le spalle al pianoforte; legge un libro, che tiene alto sotto l'ampio paralume, per illuminare le pagine. Seduta al pianoforte, con le spalle al pubblico, sta Mariolina, e suona un valzer lento di Schumann. In piedi, appoggiato con le reni al pianoforte, sta Giulio; ascolta la musica, e sfoglia una rivista illustrata osservandone le incisioni.

Nella sala attigua, Ippolito e Don Ludovico giocano al bigliardo. Si vedono giocare or l'uno or l'altro, a più o meno lunghe riprese, girando attorno al bigliardo, come il gioco della carambola richiede. Decio sta ritto, appoggiandosi allo stipite della grande apertura, volgendo le spalle al pubblico, e osserva il gioco.

I tre uomini sono in smoking. Don Ludovico ha la sua veste talare. Bianca indossa una semplice ma elegante veste chiara da casa. Mariolina porta un abito chiaro, leggero, da giovanetta, con la gonna sino alle caviglie.

SCENA I

Bianca, Mariolina, Ippolito, Giulio, Decio, Don Ludovico, Maurilio.

(Tutti tacciono, Mariolina suona dolcemente, con tocco lieve. Oltre la musica s'ode il rumore secco delle palle del bigliardo che cozzano tra loro, e il fruscio della Rivista, svolte da Giulio. Entra Maurilio dalla porta di fondo del bigliardo; è un domestico di 50 anni, brizzolato. È in livrea. Reca un vassoio che viene a posare sulla tavola da gioco ch'è nel salone, e sul quale stanno caraffe di conserve e d'acqua, e dei grandi bicchieri. Posato il vassoio, Maurilio riattraversa la sala del bigliardo, ed esce per dove è entrato. Ancora un'attesa. Poi Mariolina smette di suonare, e rompe il silenzio).

MARIOLINA È questo?

GIULIO No, Mariolina, non è questo.

MARIOLINA Ma allora?

GIULIO Non so dirti. Lo suonava donna Cristina. Ha una cadenza più lenta, più ripetuta. Non so. Non ricordo il titolo.

MARIOLINA Ci sono tante cose di Schumann senza titolo. Questo è uno dei più belli. No?

GIULIO Sì. Ma quello è ancora più bello. Lo conosci certamente.

MARIOLINA Non ricordo. Che rabbia!

GIULIO Domani, a Milano prenderò da Ricordi tutti i valzer.

BIANCA *(lievemente colpita da queste parole di Giulio, smette di leggere lasciando ricadere un poco il libro.*

Dopo una breve attesa, senza voltarsi, come se domandasse per domandare) Vai a Milano, domani, Giulio?

GIULIO Sì, mamma. Ti occorre qualcosa?

BIANCA No, Giulio. Grazie. *(Riprende a leggere, distratta)*

GIULIO *(a Mariolina)* Te li farò spedire subito, e cercherai. *(Posa la Rivista sul pianoforte, va alla tavola dov'è il vassoio, e si mesce della conserva e dell'acqua).*

MARIOLINA Senza di te? *(Si alza e gli si avvicina)* Non ritorni, domani?

GIULIO No, Mariolina.

MARIOLINA *(indicando il bicchiere)* È ribes?

GIULIO Credo.

MARIOLINA Anch'io, anch'io, cugino bello.

GIULIO Prendi. *(Le cede la bevanda che aveva preparata, e se ne prepara un'altra).*

MARIOLINA Grazie. *(Beve a sorsi)* Io devo cercare il valzer che desideri tu e che io non conosco? Come farò?

GIULIO Sono sicuro che lo riconoscerai.

MARIOLINA Dovrò indovinare.

GIULIO Ecco! E al mio ritorno, se avrai indovinato, cuginetta bella, ti farò un regalo. *(Beve).*

MARIOLINA Che cosa?

GIULIO Ci penserò.

MARIOLINA *(posando il bicchiere)* Oh caro! Io, quando voglio fare un regalo so anche che cosa voglio regalare.

GIULIO E io no. Manco di fantasia.

MARIOLINA (*scherzosa*) No, manchi di cuore.

GIULIO Oh, Oh!

MARIOLINA O di sentimento.

GIULIO Che paroloni.

MARIOLINA Ma sì, l'idea di fare un regalo e la scelta dell'oggetto da regalare nascono insieme, in un cuore ben fatto, signorino!

GIULIO (*le prende la punta del naso fra le nocche dell'indice e del medio*) Signorina, voi sarete sempre la prima della classe, licenziata senza esami.

DECIO (*senza voltarsi*) Vi bisticciate!

MARIOLINA (*si avvicina a Decio e gli si mette a fianco, con le spalle al pubblico, per osservare il gioco*) Giulio diventa sempre più insopportabile.

DECIO E tu non lo sopportare, Mariolina. (*Le passa il braccio destro attorno alla vita, tenendosela vicina, in attitudine di paterna confidenza*).

GIULIO Vuoi bere, mamma?

BIANCA C'è conserva di caffè?

GIULIO Sì. Ne vuoi?

BIANCA Grazie, mezzo bicchiere.

GIULIO (*prepara la bevanda*) Mezzo, sì, ti tiene sveglia. Non so perché ti ostini a bere caffè la sera. Poi ti lamenti dell'insonnia.

DECIO (*sempre nella stessa attitudine, senza voltarsi*) Ma bene! Don Ludovico, lei si fa un carambolista di prim'ordine.

DON LUDOVICO (*ridendo*) Le pare?

DECIO Una serie di dodici, di già! (*Contando le carambole che sta facendo Don Ludovico*) Tredici ... Quattordici ... Ah! il tredici le è stato fatale.

DON LUDOVICO *(mentre marca i suoi punti)*
E dicono che porta fortuna! *(Viene a mettersi di fronte a Decio e a Mariolina, con la stecca in mano, mentre Ippolito riprende il gioco).*

MARIOLINA Fra non molto avrà superato il maestro.

DON LUDOVICO Mi canzoni, eh? *(Minacciandola coll'indice teso)* Bada, alla prossima confessione non ti assolve!

MARIOLINA Ed io andrò da Don Luigi!

IPPOLITO *(che ha sbagliato alla seconda carambola, cedendo il turno a Don Ludovico che torna a giocare)*
Ah! *malheur!* Son giù di mano, *il n'y a pas à dire!*

MARIOLINA Te l'ho detto, zio Ippolito, Don Ludovico ti dà le pacche.

IPPOLITO Dovrà darmi dei punti, d'ora innanzi. A punti pari non posso giocare più. *C'est charmant!*

Il gioco continua, e i due giocatori si alternano.

GIULIO *(che intanto è disceso e ha recato a Bianca il bicchiere d'acqua di caffè, siede di sbieco sul divano in modo di avere il viso rivolto verso la madre; ripetendo a bassa voce le ultime parole del padre)* *C'est charmant!*

BIANCA *(a bassa voce in tono di rimprovero)* Giulio! *(Un silenzio)* Che vai a fare a Milano?

GIULIO Piccole faccende. Il sarto, una sella per «Le Maire» ... Ho anche una commissione dalla nonna ...

BIANCA E non puoi sbrigar tutto e tornare per l'ora di pranzo?